

## NELLO SPECCHIO DEFORMANTE DEL TRIANON: STORIA E AUTOBIOGRAFIA IN *PER ELISA* DI MAGDA SZABÓ

Cinzia Franchi

Il trattato del Trianon del 1920 è, in ordine cronologico, il primo evento storico del Novecento che ebbe un'influenza enorme sull'Ungheria e sugli ungheresi, ancor più della Grande Guerra che pure lasciò le sue pesanti tracce sul territorio magiaro. Il trattato, che venne firmato il 4 giugno 1920 dalle potenze vincitrici (Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia, i cui alleati erano Romania, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ovvero la futura Jugoslavia, e la neonata Cecoslovacchia) nel palazzo del Grand Trianon di Versailles, trasformò dal punto di vista geografico-amministrativo quella che storicamente per secoli era stata la Grande Ungheria. Quest'ultima divenne l'Ungheria 'mutilata' (*Csonka Magyarország*) e dal trauma nacque non solo un progetto politico-militare revanscista, ma anche un vero e proprio mito che permeò e in parte ancora permea l'immaginario della società, e ha lasciato delle tracce nella letteratura e nella cultura ungherese.

Con tale trattato vennero ridisegnati i confini dell'Ungheria, grande sconfitta della prima guerra mondiale, rivisti già diciotto mesi prima di quel giugno 1920, trasformandola in Ungheria 'mutilata' (*csonka*), con la perdita dei due terzi dei territori: la Transilvania, che fu annessa dalla Romania – annessione che, com'è noto, dal punto di vista rumeno rappresentava invece una 'reintegrazione' (*întregire*): 'Ardealul, Ardealul, Ardealul ne cheamă' ('La Transilvania ci chiama'), ricorda infatti il canto patriottico-irredentista della prima guerra mondiale *Treceți batalioane române Carpații* ('Battaglioni rumeni attraversate i Carpazi'); i territori che si trovano nella attuale Slovacchia (parte dei quali sono rappresentati dall'Alta Ungheria o Ungheria Superiore, in ungherese Felvidék) che furono annessi alla Cecoslovacchia; Croazia, Slavonia e Voivodina (ungh. Vajdaság), successivamente parte della neonata Jugoslavia; Fiume, che nel settembre 1919 sarà occupata da truppe irregolari italiane e verrà poi annessa al Regno d'Italia nel 1924; la Rutenia subcarpatica, che fu annessa alla Cecoslovacchia e fa oggi parte dell'Ucraina. Nel dicembre del 1921 si tenne un referendum a seguito del quale gran parte del Burgenland fu annesso all'Austria, mentre il territorio di Sopron scelse a maggioranza di restare in Ungheria. Quello che era stato il Regno d'Ungheria, quasi 300mila kmq, si ridusse a poco più di 92mila kmq.

Tale trasformazione ebbe un peso significativo nella dimensione socio-politica e culturale dell'Ungheria, che si espresse in modo doloroso e sintetico nello

slogan dell'epoca, che come una litania, una preghiera o un grido alle battaglie future risuonava anche sulle labbra dei bambini: «*Csonka Magyarország, nem ország, egész Magyarország, mennyország*» («L'Ungheria Mutilata non è un paese, l'Ungheria integra è un paradiso»). Le lezioni a scuola iniziavano infatti con la recita di un 'Credo' religioso e pagano nello stesso tempo, il cuore del quale era contenuto nella seguente strofa, a cui si aggiungeva poi la 'preghiera' sopraccitata:

*"Hiszek egy Istenben, hiszek egy hazában:  
Hiszek egy isteni örök igazságban,  
Hiszek Magyarország feltámadásában! Ámen."*<sup>1</sup>

Il trattato del Trianon fu preceduto dalla rovinosa sconfitta della prima guerra mondiale che dissolse l'impero austro-ungarico e, dal marzo all'agosto del 1919, dall'irruzione violenta della Repubblica dei Consigli (in ungherese *Tanácsköztársaság*: 'Repubblica dei soviet') di Béla Kun nel nuovo assetto statale ungherese<sup>2</sup>. Con lo smembramento dell'Ungheria storica ha inizio la via crucis della storia magiara del Novecento, che dopo l'instaurazione del regime comunista nel '48 avrà il suo acme nella rivoluzione d'ottobre del 1956, repressa nel sangue e seguita dall'instaurazione di un governo filosovietico con a capo János Kádár, con il quale l'Ungheria transiterà attraverso varie fasi e un lungo 'consolidamento' verso gli anni Ottanta e fin quasi alle soglie della fine del comunismo (Kádár muore nel luglio 1989, a meno di un mese dai funerali di Stato di Imre Nagy e dei suoi coimputati nel processo del 1958 che vide la loro condanna a morte).

Magda Szabó (1917-2007), nata a Debrecen, 'capitale' magiara del protestantesimo, latinista prestata alla scrittura, inizia la propria carriera letteraria come poetessa, per poi dedicarsi successivamente alla prosa. Nel 1949 le viene attribuito

---

<sup>1</sup> "Credo in un solo Dio, credo in una sola patria:/credo nella eterna giustizia divina,/credo nella resurrezione dell'Ungheria! Amen". La lirica integrale, opera della poetessa Elemerné Papp-Váry (al secolo Szeréna Hedvig Mária Sziklay) venne pubblicata nel 1921 nel volume *Irredenta* e venne poi messa in musica da Béla Szabados. In Miklós Zeidler, *A magyar irredenta kultusz a két világháború között*, Regió Könyvek, Budapest 2002, p. 52.

<sup>2</sup> Nella letteratura contemporanea questi lunghi e tragici decenni della storia ungherese hanno fornito ampio materiale per la poesia e per la prosa, tra gli esempi più recenti possiamo ricordare il romanzo di Noémi Szécsi *Il Montecristo comunista* (tit. or. *Kommunista Monte Cristo*, Mimesis, 2017, trad. C. Tatasciore), opera caratterizzata dal tipico humour 'laico' ungherese dell'autrice. Insieme a Sanyi, il protagonista – incaricato di recuperare a Vienna il tesoro di Béla Kun, moderno Sacro Graal comunista – il lettore attraversa la lunga epoca storica che va dal fallimento della Repubblica dei Consigli alla repressione della rivoluzione ungherese del '56.

e poi immediatamente ritirato dal regime stalinista ungherese il grande premio letterario Baumgarten. Sempre in quell'anno, perde l'impiego che aveva presso il Ministero della Religione e della Pubblica Istruzione ungherese. In seguito, per circa nove anni, non potrà più pubblicare. Questo però non le impedisce di continuare a scrivere, e tali opere verranno man mano pubblicate a partire dal 1958, quando esce dal silenzio letterario coatto. Magda Szabó è la scrittrice ungherese oggi più tradotta all'estero, premiata in Ungheria e all'estero, molto conosciuta in Italia attraverso opere come *La porta, Il vecchio pozzo, La notte dell'uccisione del maiale* e, nell'ambito della letteratura per l'infanzia, *Lolò, il principe delle fate*. La biografia dell'autrice attraversa e congiunge due secoli: a 85 anni scrive *Per Elisa*<sup>3</sup>, che sarebbe dovuto essere, nel progetto della scrittrice, il primo di due volumi 'autobiografici', impresa che purtroppo non riuscì a realizzare.

L'opera è in parte basata su elementi biografici, inseriti nello spazio 'mitologico' e interpretativo del Grande Trauma collettivo del Trianon e del mito irredentista espresso attraverso slogan quotidiani come "Mindent vissza!" (Ci riprenderemo tutto!), "Így volt, így lesz!" (Così era e così sarà!), "Nem! Nem! Soha!" (No, no, mai!), "Magyar igazság" (Giustizia ungherese)<sup>4</sup>. Magda Szabó nasce nel 1917 e negli anni della sua infanzia l'Ungheria *mutilata* post-Trianon rappresenta il crollo delle illusioni di grandezza in cui si era cullata l'Ungheria di fin de siècle del trionfante *Millennium*<sup>5</sup>. In *Per Elisa*, Magda Szabó restituisce un'atmosfera d'epoca, percepita e filtrata attraverso gli occhi, la mente e il cuore di una bambina abituata ad essere il centro degli affetti e delle cure familiari, in particolare di quelle paterne.

Il romanzo si svolge a Debrecen, oggi la seconda città dell'Ungheria per numero di abitanti, divenuta dopo il Trianon città 'di confine' ad appena 35 km dalla frontiera con la Grande Romania dell'epoca. Ed è il Trianon a irrompere nella vita infantilmente egocentrica della piccola Magdolna, detta Dódi, fino a quel momento figlia unica e al centro delle attenzioni dei genitori, in particolare del padre con il quale condivideva la passione per il latino. Il grande trauma del Trianon arriva direttamente nella famiglia di Dódi attraverso la figura della

<sup>3</sup> Magda Szabó, *Per Elisa*, trad. V. Gheno, ed. Anfora, Milano 2017.

<sup>4</sup> Miklós Zeidler, *op. cit.*, p. 10.

<sup>5</sup> Questa illusione cieca sull'orlo dell'abisso di guerra, morte e distruzione, che avrebbe fatto piombare l'Ungheria e l'intera Europa nella tragedia della Prima Guerra Mondiale e portato alla dissoluzione della Grande Ungheria, venne ben descritta nella trilogia dell'ungherese di Transilvania, il conte Miklós Bánffy (1873-1950), scrittore, regista teatrale, politico, ministro degli Esteri d'Ungheria (1921-1922), intitolata *Storia transilvana* (Erdélyi történet I-II-III, 1934, 1935 e 1940). La trilogia è stata pubblicata in italiano in un unico volume con il titolo *Dio ha misurato il tuo regno. Una storia transilvana*, traduzione di C. Boday e B. Ventavoli (Einaudi, Torino 2010)

piccola Cili (Cecília Bogdán), introdotta come 'l'orfanelle' di Zenta<sup>6</sup>, cittadina che prima del Trianon era situata nell'Ungheria Inferiore (Délvidék). Cili viene adottata dal padre di Magdolna con un gesto quasi impulsivo, nonché infantile nella motivazione 'profonda' (finalmente avrebbe potuto avere una figlia bionda, giacché Dódi era bruna!) da un istituto in cui erano raccolti 'gli orfani del Trianon', ovvero quei bambini e ragazzi senza più genitori o parenti che provenivano dai territori ormai d'oltre confine (*határon túli*) del defunto Regno d'Ungheria:

«Ogni personaggio importante della mia vita possiede, nel profondo della mia coscienza, una parola chiave, sentendo o leggendo la quale compare, dietro alla definizione, una persona: ogni libreria mi riporta mio marito, il nome di un qualsiasi eroe della mitologia mio padre, un frammento di melodia di Chopin, mia madre; la parola chiave di Cili è: Trianon»<sup>7</sup>.

Le 'prove di autobiografia in forma di romanzo' di una autrice 85enne che scrive con la freschezza e la leggerezza di gioventù includono l'elemento che ha segnato il suo immaginario infantile: la perdita del sogno '*grandungherese*', che coincide con perdite non solo territoriali, ma anche umane, dolore, lutti, miseria:

«Attorno a noi erravano senza meta ragazzi poco più che adolescenti tornati dalla guerra con il viso grigio, invecchiato, con il sistema nervoso danneggiato, vedove dalle labbra che mai si rilassavano in un sorriso, storpi ormai inadatti a qualsiasi lavoro fisico, senza gambe o braccia o con la schiena spezzata, costretti in una sedia a rotelle, e quei cadaveri ambulanti, tornati nel luogo natio solo per morire, perché la prigionia li aveva strapazzati a tal punto che dopo pochi mesi li si doveva portare nella tomba. Intorno a noi si muovevano conoscenti, amici, i cui figli erano stati sepolti in terra straniera, che con amara invidia guardavano gli infelici felici che almeno potevano manifestare il lutto prostrati su una lapide del cimitero locale, perché il loro ragazzo non giaceva in una fossa comune in Italia o in Galizia. La fotografia del caduto solitamente era posta sul pianoforte da tempo non aperto e attorno al mazzo di fiori sempre fresco accanto alla fotografia un

---

<sup>6</sup> La città di Zenta (Senta, in serbo), oggi situata nella Vojvodina serba, rappresenta nell'immaginario ungherese una sorta di città della salvezza della patria: fu lì infatti che, l'11 settembre 1697, le truppe asburgiche guidate dal principe Eugenio di Savoia sconfissero l'esercito ottomano di Mustafà II, costringendolo a iniziare la ritirata che avrebbe portato i turchi fuori dal cuore d'Europa e liberato l'Ungheria centrale, che per quasi un secolo e mezzo aveva subito l'occupazione ottomana. Cfr. Caroline Finkel, *Osman's Dream: The Story of the Ottoman Empire, 1300-1923*, Basic Books, New York 2005, pp. 317-318.

<sup>7</sup> Magda Szabó, *op. cit.*, p. 31.

nastro nero indicava l'eterna perdita. I familiari depredati del proprio caro guardavano con profonda invidia coloro che avevano riavuto il morto, e gridavano al vento il nome del padre, marito, figlio, che non poteva riposare tra di loro.

Ma anche la strada aveva un aspetto agghiacciante. Quando mia madre mi portava a passeggiare con Cili, noi vedevamo ancora le vittime dell'iprite, uomini dal capo tremante, ripescati dalle trincee, che arrancavano sempre con un accompagnatore; l'absurdum politico che in guerra e dopo era accaduto da noi, a noi, era evidente quanto una frattura esposta. La storia aveva sparso la cenere vulcanica della prima guerra mondiale sul paese, sulla città, sulla popolazione, e se il bambino viveva solamente con il sospetto che fosse accaduta una disgrazia insolitamente grande, il cittadino adulto era conscio del fatto che la bufera aveva scaraventato nell'arena, dal suo trapezio nel tendone del circo del mondo, un'intera nazione, e che il fallimento non era conseguenza della nostra mancanza di coraggio, ma il risultato di una qualche obbrobriosa congiura, e coloro che parlavano di ciò facevano anche presente che la pace non sarebbe arrivata senza la concertazione politica di stranieri.

Io odiavo tutti i figli di nazioni non amiche, il dolore arrecatoci dall'accordo di pace catastrofico si fissò nel nostro cervello di bambini insieme alla voglia di giustizia e all'esigenza della legittima punizione, fu per questo che io avviai il mio piano di azione vendicativa insultando il colonnello austriaco in pensione che faceva la fame a Debrecen, il quale a causa della sua età non aveva neanche preso parte alla guerra e proprio a Debrecen si era stabilito invece che a Graz. Era austriaco, quindi sospetto; evidentemente odiava Petöfi, aveva maltrattato Kosuth (...)»<sup>8</sup>.

La piccola Cili, simbolicamente, arriva proprio da Zenta, un nome che per gli ungheresi rappresenta la redenzione: è lì che l'11 settembre 1697 Eugenio di Savoia sconfisse nell'epica battaglia le truppe dell'impero ottomano, liberando con tale vittoria l'intera Ungheria dal giogo turco e ponendo le fondamenta per la successiva pace di Carlowitz con la quale si chiuse oltre un secolo e mezzo di occupazione ottomana nel cuore d'Europa. Un altro orfano del Trianon, questa volta proveniente dall'Alta Ungheria (dalla città di Kassa, oggi Košice, in Slovacchia, città natale di Sándor Márai) è Ádám Textor, studente di medicina di cui Cili si innamora<sup>9</sup>. Un amore profondo che non potrà sbocciare, ostacolato da un patto che goethiano-scespiriano, tra *Faust* e *Mercante di Venezia*, e che

<sup>8</sup> Magda Szabó, *op. cit.*, pp. 32-33.

<sup>9</sup> Nella postfazione alla edizione italiana di *Per Elisa*, Danilo Gheno esprime il suo "sospetto" che "Magda Szabó questo inusuale cognome l'abbia volutamente attinto alle sue conoscenze goethiane: la madre del poeta faceva Textor", *op. cit.*, p. 254.

imprigiona Ádám a un matrimonio senza amore: il macellaio Stupica paga infatti gli studi del giovane, ma in cambio, una volta divenuto medico, egli dovrà sposarne la figlia Szeréna. Il destino di Cili verrà dunque separato da quello di Ádám: l'alter ego biondo di Dódi sposerà un direttore d'orchestra italiano di successo — e non sapremo cosa sarà di lei in seguito — mentre Dódi, fuori dal dato biografico riferibile all'autrice, nella fiction del romanzo si reca a Vienna, città che per gli ungheresi ha sempre rappresentato la porta verso l'Europa, verso l'Occidente: il cambiamento, il futuro, le mille possibilità della vita. Nel romanzo, che come già ricordato rappresenta la prima parte di un doppio volume di carattere autobiografico, rimane in sospeso un conclamato finale per le due sorelle.

In *Per Elisa* viene evitato il trabocchetto sentimentale nazionalpatriottico-irredentista: l'autrice, infatti, riesce a stendere un velo di ironia persino sull'amor patrio ferito ungherese, come si può vedere anche nella descrizione del suo piano in stile Mata Hari per ottenere dal re Mihai (Michele) di Romania la restituzione della Transilvania:

«Volevo diventare una spia anche per aiutare la mia povera patria a provare la gioia della riparazione dei danni; avevo un piano ben congegnato in testa: la mia intenzione, come spia, era di avvicinare Michele, l'erede al trono rumeno, di farlo impazzire con la mia seducente bellezza e di infatuarlo finché non mi avrebbe voluto sposare. Lui come regalo di nozze avrebbe restituito a me, ovvero a noi, la Transilvania, dove ultimamente potevamo andare solo con il passaporto, nella vigna – passata in un attimo da ungherese a rumena – della vigna della sorella minore di mio nonno, Gizella, e da dove, quando la risoluzione di Vienna per un paio d'anni avrebbe fatto riannettere la regione all'Ungheria, avrei potuto vedere contemporaneamente bruciare tre città: Szátmár (rum. Satu Mare), Várad (rum. Oradea) e Debrecen, incendiate dal bombardamento a tappeto degli americani. Ovviamente tutto questo era ancora celato nel futuro, io intanto mi preparavo a conquistare l'erede al trono Michele.

È singolare con quanta precisione il mio cervello di bambina ponderasse la possibilità della seduzione fisica: non sapevo con esattezza cosa si aspettasse un principe ereditario da una spia donna, ma percepivo una qualche eccitazione soffocante e perfino il mio corpo immaturo ne rabbriviva. Mi esercitavo a imitare lo sguardo delle attrici, del resto mi interessava tutto quello che era teatro, commedia, recitazione. Perfino fare la spia era un ruolo, anche se comportava qualche rischio. Consideravo attuabile, assolutamente reale il mio futuro rapporto con Michele (...).

Cili, quando ben più tardi attraverso i nostri giochi scabrosi si agganciò ai miei deliri, indirizzati ad accaparrarmi Michele, mi propose subito di starmi accanto ed aiutarmi. (...) Cili spiegò anche la sua idea: contava sull'aiuto di Dio.

Se nonostante tutte le mie capacità deduttive Michele non avesse voluto restituire la Transilvania, sarebbe andata lei da lui, gli avrebbe mostrato che nella Bibbia c'è scritto che è vietato rubare, e allora Michele si sarebbe ravveduto e pentendosi dei suoi peccati avrebbe reso ogni cosa. “E se no? – chiesi. “Allora lo ammazzo con un grosso coltello” – rispose Cili, e i suoi occhi del colore dei nontiscordardimé sulle sponde dei fossati non sorridevano, ma vi si leggeva una lucida determinazione, il riconoscimento consapevole del compito di una patriota cristiana che avrebbe cambiato la storia»<sup>10</sup>.

Romanzo aperto e sospeso, *Per Elisa* ha una scrittura ricca e complessa, poiché Magda Szabó vuole rendere per iscritto anche il linguaggio quotidiano, trasposto con grande maestria nella traduzione italiana. Ci si è chiesti se Cili sia vissuta veramente – prima di questo romanzo la Szabó non ne parlò mai e non ve ne è traccia nei dati anagrafici che la riguardano – o se piuttosto, come lascia capire tra le righe l'autrice e come conferma il figlioccio che cura la sua eredità letteraria, sia in realtà 'soltanto' una parte di sé. Una parte che viene utilizzata con maestria per completare il proprio autoritratto che idealmente si costruisce a partire dalle macerie del Trianon, in un'Ungheria che guarda se stessa, senza riconoscersi più, nello specchio deformante di un accordo di pace vissuto dai magiari come 'vergognosa rapina' e 'ingiustizia storica'. Il titolo dell'opera, però, sembra voler seppellire tali macerie e i sogni di rivalsa e di gloria che ne seguirono e che portarono all'Ungheria ulteriori tragedie e lutti, nell'alleanza bellica con Hitler e Mussolini. *Per Elisa*, infatti, rimanda alla madre della scrittrice, la quale spiegava alla figlia come ci siano miliardi di persone al mondo e che ognuna di esse ritroverà nella *Für Elise* beethoveniana un messaggio, un interrogativo, un invito, un senso assolutamente personale che le consentirà di aprirsi al presente e al futuro. E chissà che non sia questo il segreto, la chiave che apre la porta sul passato incastonato nel quadro del Grande Trauma collettivo ungherese del Trianon, la chiave per comprendere un'autobiografia interrotta.

---

<sup>10</sup> Magda Szabó, *op. cit.*, pp. 34-35.





II

TESTI E TRADUZIONI

---

